

## LA “PICCOLA CITTÀ”: CASTELLAMMARE TRA LETTERATURA E INDAGINI SOCIO - ANTROPOLOGICHE

---

*Domenico Scafoglio, Annalisa Di Nuzzo<sup>1</sup>*

### 1. Partire da Viviani

È uno dei modi più giusti, partire da Viviani per illustrare una città come Castellammare, con l'attenzione rivolta alla sua vita intima, ai problemi identitari, a tutte quelle cose che ancora non è desueto indicare come *genius loci*. Non solo perché Viviani è uno scrittore, ma anche perché a Castellammare egli è nato e ha fatto le prime esperienze fondanti, non solo come uomo di teatro.

Viviani ha dato infatti una rappresentazione della realtà urbana, napoletana e campana, che saremmo tentati di considerare antropologica: Goffredo Fofi ha ceduto a questa tentazione, e ha definito opere come *O spusalizio* “una sorta di antropologia del proletariato marginale napoletano o forse non solo napoletano”. In realtà Viviani - come d'altra parte ogni scrittore dotato di sensibilità antropologica - si muove in uno spazio proprio, in una zona intermedia tra il culturale e lo psichico, che partecipa dell'una e dell'altra dimensione: lo spazio del vissuto emotivo, che è costituito da un insieme di sensazioni, intuizioni, esperienze che per propria natura sfuggono alle decifrazioni asettiche e alle classificazioni astratte e che, più che al linguaggio scientifico, unidirezionale e asettico, possono essere affidate a un altro sistema simbolico raffinato e complesso, quello della letteratura e del teatro.

---

<sup>1</sup> Del primo paragrafo è autore Domenico Scafoglio, del secondo, terzo, quarto, quinto e sesto è autrice Annalisa Di Nuzzo

Neppure si può seguire Vito Pandolfi, quando afferma che in Viviani “il mondo popolare è per la prima volta descritto da un popolano e non da un elemento intellettuale”. In verità elementi intellettuali non mancano alla cultura di Viviani, autodidatta geniale, che non ebbe una formazione rigorosamente orientata, ma fu attratto da forme di cultura diverse, scorazzando, per così dire, per campi contigui e lontani: per restare nel campo della musica, egli parte dalle tradizioni etnofoniche autenticamente popolari, ma le riplasma alla luce del teatro di varietà e attraverso l’utilizzo della canzone popolare, della musica d’uso francese e americana e della stessa musica colta, operistica e operettistica.

Viviani aveva dunque gli strumenti intellettuali per restituire elementi importanti del modello culturale della città, insieme a quanto di pressoché impalpabile c’è sempre in tutte le città, e che costituisce la loro atmosfera, il lato inafferrabile del loro stile. Ed era in grado di farlo, perché non era uno scrittore alla ricerca dello spirito di una città, ma era un stabiese che della sua città raccontava ciò che si era incorporato nella sua persona e che gli consentiva di interpretare la vita con la vita.

## **2. Dalla Piccola città al laboratorio post moderno della complessità: la scelta di un percorso di definizione. I materiali.**

*La piccola città* evoca per gran parte degli stabiesi che si sono avvicinati agli studi umanistici negli ultimi quarant’anni, un significativo paradigma definitorio del sé “nobilitato” e reso inamovibile da quelle ricerche fatte da Franco Ferrarotti che individuò in Castellammare di Stabia, delineandone tutti i possibili aspetti, la piccola città come modello meridionale, durante gli anni Cinquanta del secondo dopoguerra (1956). Una città il cui nome lascia intendere immediatamente un significativo passato a cui richiamarsi. I libri di storia locale recitano: risorta dalle ceneri del Vesuvio dopo il 79 d.C. in una posizione invidiabile tra Napoli e la costiera sorrentina. Facendo mia questa essenziale e allo stesso tempo complessa definizione identitaria intendo utilizzare insieme alla sociologia, altri contributi provenienti da diversi ambiti disciplinari, mi riferisco in particolare alla letteratura, ed infine a quanto l’antropologia urbana ha elaborato in questi ultimi decenni, per sviscerare

e ridefinire l'anima di questa città. Che cosa è oggi la piccola città, quale modello identitario ha interiorizzato Castellammare, attraverso quali sedimenti e contaminazioni antiche e nuove. Quali le continuità, quali le rotture, esiste ancora un paradigma in tal senso? Tre sono sostanzialmente i nuclei di riferimento che ho individuato e selezionato. Il primo è appunto il lavoro di Ferrarotti, il secondo un testo teatrale scritto a metà degli anni quaranta del novecento da Raffaele Viviani *Padroni di barche*, ed infine alcune notazioni frutto di una mia ricerca sul campo svolta in città tra il 1999 e il 2002. L'arco temporale è, dunque, legato a momenti cruciali di trasformazione socio-economica del recente passato; Castellammare li ha vissuti e rielaborati, tentando di coniugare le sue diverse identità. Gli elementi della tradizione e le radici più antiche di questo percorso sembrano essere quelle che ci restituisce il drammaturgo Raffaele Viviani: *Padroni di barche* è un efficace spaccato della vita della città, di momenti di vissuto. Una città quella descritta da Viviani non ancora toccata dalla seconda industrializzazione e che viene così definita da un breve scambio dialogico tra i personaggi che ne colgono un elemento fisico-simbolico che la caratterizza in modo determinante:

Ettore (*Mesce e beve*): *ah! Sulo pe' ll'acqua, Castiellammare avarri'a tene' furtuna!... Embè, 'a ggente va all'ati pparte, e nun vene ccà!*

Catello: *E che ce vuo' fa? Le nostre acque so' comm' a cchelli signurine ca nun ghiescono 'a dint' 'a casa; o al massimo fanno dduie passe 'a dummeneca pe' dint' 'a Villa, cu ll'uocchie 'n terra. E quannno so' 'e nno-ve già stanno dint' 'o letto e cu'a capa sott' 'e cuperte, Chi 'e cunosce? Chi ne parla? Niscuno! Ll'acque 'e ll'ati paise, invece, so' signurine evolute, attrezzate al commercio, 'a comme se vestono a comme se presentano; chienne d'etichetta. Nun stanno 'mbuttigliate: appena se fanno cunoscere, se fanno sbuttiglià! E, comme oggette 'e lusso, ogni surzo, sette e nuvantacinche! E ll'acque noste? Niente! Eppure è ricchezza ca scorre! Esce d' 'a terra benedetta pe' ggni' a ferni' pe' tre quarte dint' 'e ffogne! E' quase nu sacrilegio! N' offesa a Ddio! E comm' a ffiglio e' Castellammare, è na cosa ca nu ce pozzo penza'. St'acqua mm'è ssanche, mme core!*

<sup>2</sup> R. Viviani, *Teatro*, vol. VI, (a cura) di Antonia Lezza e Pasquale Scialò, Napoli, Guida ed., 1994, p. 434.

Siamo alle prime battute della commedia che si svolge nel porto di Castellammare e che immediatamente introduce l'elemento "acqua" come pilastro della definizione identitaria dello stabiese. L'acqua (sia di mare sia di fonte) come punto di riferimento di un'antica e radicata dinamica tra natura e cultura, tra sostentamento e manipolazione, tra rispetto e sfruttamento. Lo stesso Plinio il Vecchio esaltava le mirabili caratteristiche terapeutiche delle sue numerose fonti minerali; insieme al grande porto naturale che accoglieva e dava ai naviganti proprio nei pressi del porto un'acqua dalle caratteristiche eccezionali, poiché non imputridiva facilmente. Secondo la lingua osca la stessa origine etimologica del termine Stabiae significherebbe "fermata" ad indicare la particolare accoglienza del sito stabiano. Le fonti termali e minerali sono "dentro" ogni stabiese -che tuttavia ha da sempre constatato quanto siano poco reclamizzate e valorizzate - un radicato stereotipo cui Viviani dà voce facendosi portavoce di una consapevolezza di grandi possibilità e potenzialità, ma di poca capacità di gestione e valorizzazione da parte della comunità che spesso si richiama al suo passato con nostalgica esaltazione di una mancata e mai realizzata età dell'oro.

*Questo ricorso alla storia è comune a quasi tutti gli abitanti del luogo: comune all'operaio che vanterà la data di fondazione e la straordinaria attività dei Cantieri Navali nel secolo scorso; al commerciante che rimpiange i maggiori guadagni di quando la città era l'unico sfogo dell'ampio retroterra; all'intellettuale locale che ritrova nella storia passata una vitalità che la gente e la città hanno persa; e infine al sottoproletariato che ora, con l'accresciuta differenziazione sociale, sente più intensamente il distacco e il disagio della sua posizione di escluso. La storia qui pesa, Il passato è per ciascuno un preciso, o forse l'unico, punto di riferimento,... La storia è il canale attraverso cui fluiscono i rancori, le nostalgie, le incomprensioni dell'oggi: un flusso che non conosce la strada del futuro, ma si proietta di continuo nel passato*<sup>3</sup>. Questa lunga considerazione di Ferrarotti mette in luce le specificità della comunità stabiese che riaffioreranno più volte e che sa-

---

<sup>3</sup> F. Ferrarotti, *La piccola città*, Napoli, Liguori ed., II ed. 1972, p. 44.

ranno il filo conduttore che lega passato e post-modernità: un sottile quanto pervasivo senso di inadeguatezza, di poca coesione comunitaria, ed una frammentaria, quanto poco propositiva, condivisione di possibili elementi comuni di riscatto e riaffermazione. Si percepisce, anche dalle interviste sul campo, su cui ci soffermeremo in seguito, sempre e comunque l'idea di una occasione mancata, di un appuntamento disatteso a causa di indecisioni, litigiosità impreparazione.

Il sedimento della tradizione, seppure coniugata in modo diverso, resta, comunque, come già Viviani segnalava, un tratto condiviso. La devozione della città al santo patrono, Catello (vero e proprio *unicum* dell'onomastica di tutti i tempi e luoghi) che ha difeso più volte la città delle invasioni, dalla lava del Vesuvio, ma che ha come singolare caratteristica l'essere protettore dei forestieri, è trasversale ed attraversa il tempo. Tratto peculiare è, senza dubbio, l'essere disponibile alla protezione degli stranieri oltreché degli stabiesi, evidenziando, ancora una volta, una maggiore disponibilità all'esterno, piuttosto che ad una definizione dall'interno delle propria configurazione comunitaria. Nella commedia di Viviani la festa patronale fa da sfondo alle vicende, rende possibili incontri e rapide risoluzioni, il nome del santo è attribuito a personaggi e a barche, il bene più prezioso. Nella struttura della composizione teatrale di Viviani è ricorrente e fortemente caratterizzante il ricorso alla musica all'interno del testo. Quest'ultima accompagna l'azione ed esplose in canto, quando la tensione lo richiede e privilegia spesso i momenti della ritualità condivisa, dell'esplosione collettiva di gioia (la festa che dilaga e trascina), del riconoscersi nei valori di una religiosità popolare, dell'esplicitazione corale di scadenze di vita. Così in questo caso l'autore inserisce la tradizione di un canto salmodiale tipicamente stabiese che ci restituisce il senso della devozione nella tradizione popolare

*Il coro della processione*

*Catiello, campane a suna':  
jesce 'o santo Santo pe' tutt'a città!  
'A festa, ca ogne anno se fa,  
tuut' 'a gente s' 'o vene pria'  
Ogneduno lle vene a cerca'  
Chelli ggrazie,ca 'o Sante c' 'e ffa':*

*'a fatica ca n'ha dda manca':  
pruvidenza, salute e magna!  
Sti vvoce, fiammelle 'e na fede  
d' 'a povera ggente ca crede,  
rischiarano 'e notte 'o cammino:  
cchiù 'o Santo è vicino  
cchiù lluce se fa.  
E sta folla ca 'o vene a prià:  
so' campagne, paise, città.*

Se, dunque, il salmo della processione richiama i tipici elementi del canto sacro popolare, l'altra strofa scritta da Viviani e che intona personalmente uno dei personaggi, evoca quelle relazione personale con il santo che è tipica della religiosità popolare di area napoletana, in cui si mescolano confidenza, arroganza e timore, concretezza e umanità.

*Catiello ( con voce esasperata di supplica)  
SantuCatiello! Santu Catiello,  
oje prutettore de Castellammare,  
te porto 'nganno cu l'abbetiello:  
mannce pace, fatica, denare.  
Nu buono sposo pe' chella figlia,  
na varca nova,pronti contante:  
pe'ffa' asci' 'a zuppa pe' tutt' 'a famiglia.  
Chesta è 'a preghiera d' 'o navigante!  
Santu Catiello! Santu Catiello,  
pe' chi è nemico, rinnovo 'a preghiera:  
Nun 'o fa' mettere 'o caccaviello,  
e 'a varca affonnala primma 'e stasera.  
Santu Catiello , te cerco perduono:  
io nun desidero 'o male d' 'a ggente!#*

---

<sup>4</sup> R. Viviani, *Teatro*, vol. VI, (a cura di) A. Lezza e P. Scialò, Napoli, Guida Ed. p. 444.

Ma il tratto che rende godibile l'intreccio è quello della litigiosità e della mancanza di senso della comunità in un'ottica frammentata e distruttivamente individualistica. Certo è una dimensione sociale assai frequente nei mille comuni italiani, ma a Castellammare si aggiungono elementi specifici meridionali ed infine esclusivamente stabiesi, che ritroveremo ancora e che attraversano tempi e trasformazioni sociali. Esempio una battuta di uno dei personaggi che non intende trovare possibili canali di comunicazione nella spietata concorrenza al ribasso dell'offerta per il trasporto dei passeggeri verso Napoli. ....*Nu bello juorno, Felippo se 'mpuntaie. <Ce avimm'a spartere!>. <Ma pecchè?>. <Voglio fa io sulo!>. Quase a farne capi ca isso teneva cchiù abilità. <Te vuo' spartere?> dicette io. <E spartimmoce>..... Allora io aggi' ammatere (come per parlare a Filippo) ca tu si n'arco ' e scienza, e io songo nu pover'ommo? E no! Comme te riegule, accusi mme regulo pur'io!. Tu mme tire nu pilo? E io te ne tiro diciassette!*

Potrebbe sembrare una tipica situazione da commedia, ma se esaminiamo i verbali delle innumerevoli sedute del Consiglio Comunale, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, che riguardano la possibilità di costruire una stazione termale in città e di decidere l'utilizzo e lo sfruttamento delle acque, ci troviamo di fronte ad un contenzioso tra il Comune e alcune famiglie che durerà altri settant'anni. Continue proposte di grandi ristrutturazioni per realizzare gli stabilimenti termali più importanti d'Europa naufragano inevitabilmente di fronte ad interessi privati, a espropri di suoli e di edifici che sono ostinatamente e pervicacemente mantenuti nelle mani dei loro legittimi ma miopi proprietari. Grandi e piccole famiglie che non condividono un progetto di vissuto più ampio e condiviso. Riscatto e nuove occasioni della comunità vengono continuamente evocate, ma concretamente rese impraticabili. Ed è ancora un contenzioso tra famiglie che ha "salvato" l'unica antica porta della città, poiché i proprietari dei due palazzi contigui non sono mai addivenuti ad un accordo per utilizzare lo spazio della porta detta ancora oggi Arco di S. Catello.

È ancora e sempre "l'acqua" l'universo intorno al quale si muovono i protagonisti di *Padroni di barche*, piccoli imprenditori che possiedono una barca che tiene i collegamenti con Napoli, trasporta passeggeri ed eventuali turisti. Ma ci sono anche i lavoratori a giornata, gli *scaricanti* della ban-

china commerciale. Si scarica principalmente grano, per la produzione della pasta (molti sono i pastifici della zona compresa tra Torre Annunziata e Gragnano) e si delineano attraverso i personaggi le tipologie sociali più diffuse nella città, i ritmi di lavoro, le modalità di contrattazione di un mondo che sta ormai per scomparire, ma che Viviani si guarda bene dal rendere bozzetto oleografico. Non c'è mistificazione "populista" in Viviani, che è autore del popolo, (e bensì) non per il popolo, è "dentro" al popolo, alle sue contraddizioni e alle sue, molto concrete, paure. Il dialetto è un'arma drammatica, che non va mai a vuoto, che colpisce nel segno e crea tensione ed epos, precisa ed esalta luoghi e figure, e rileva singoli tipi e attori sociali sullo sfondo di una collettività suddivisa in gruppi, in classi, ceti, clan, congreghe - che hanno ciascuno i suoi riti, i suoi sotto-riti e costumi. Viviani mette mano "a quell'imbroglio psicologico del popolo napoletano", ma che può essere sbrogliabile come lui stesso ha fatto, mettendone pazientemente in luce le ragioni, ricostruendone i fili. Indicazioni preziose che l'antropologo della complessità, aldilà di ogni giudizio estetico - che del resto non gli compete - può e deve comparare con i suoi strumenti disciplinari in quel rapporto efficace e sempre più riconosciuto tra antropologia e letteratura. Una consapevolezza che induce l'antropologo ad un uso non dogmatico delle categorie interpretative e che non si sottrae ad una partecipazione empatica di ciò che osserva. Si delinea così una capacità del mestiere dell'antropologo, che si avvicina all'arte intuitiva del romanziere o del clinico di talento, che raccogliendo i sintomi di un paradigma indiziario, formula una efficace diagnosi.

In questo scambio reciproco di competenze e strumenti interpretativi, quella di Viviani è, allora, una grande inchiesta, che rivela orizzonti che ben pochi, nella storia letteraria che gli è contemporanea, sia "alta" che dialettale, hanno saputo o voluto mostrare. Narratore del vicolo, della piazza, del mercato, della festa, dei luoghi d'incontro di gruppi, o della comunità ha descritto dall'interno la città, raccontando il suo presente, oggi nostro passato, ma che continua ad essere dentro i nostri vissuti.

La descrizione della scena di apertura della commedia è un'efficace istantanea della città: *A Castellammare di Stabia. Un angolo del porto oltre la Capitaneria, il Deposito Sali e i Magazzini Generali. Sono le prime ore di un mattino d'estate. Luce grigia, fuliginosa, come per pigrizia di so-*



le, sul mare monotono, disseminato di piccole imbarcazioni. Una chiatta è attaccata alla banchina, dove un'enorme gru, verso sinistra, si protende in alto con il suo braccio, che termina con un gancio di presa. La strada ferrata sul ripieno petroso corre trasversalmente: a destra, un vagone merci vi è fermo su, come abbandonato. Uno steccato limita a destra e a sinistra la strada ferrata dall'avanscena che è a sua volta limitata da due baracche di legno grezzo, con i tetti di lamiera a sghembo. Sulla baracca di sinistra v'è scritto "Filippo Grottole, Merci"; su quello di destra: "Catello Sansone. Deposito.

Alcuni scaricanti sono fermi, come in ozio, sulla banchina. A piedi della gru, un vecchio immobile, pesca. Un uomo, sdraiato dorme. Si odono due voci maschili all'unisono: è l'avvio di marinai invisibili che tirano una fune, per alzare una vela<sup>5</sup>.

Elementi chiari e di forte connotazione spaziale e simbolica che ritroveremo anche negli altri materiali presi in esame; una comunità sospesa tra diverse opportunità di sviluppo e definizioni di senso dello stare al mondo. Si intrecciano in questa breve descrizione il valore della necessaria ed incipiente industrializzazione, la tradizione della mariniera napoletana, (a Castellammare sorgono i più antichi cantieri navali del mezzogiorno) la vocazione turistico termale. Colpisce il richiamo ad un elemento del "paesaggio" anche qui fisico-simbolico quella *strada ferrata*, che, come per *l'acqua*, costituisce tratto essenziale dell'identità stabiese e che ritroveremo in maniera ricorrente. Il binario è sempre presente, taglia trasversalmente la linea di costa da Napoli fino a Castellammare, preclude il raggiungimento del mare, delimiterà come vedremo lo spazio abitativo e simbolico dei nuovi quartieri della periferia industriale che negli anni della ricerca di Ferrarotti stanno per sorgere e che Viviani non conoscerà. Quei quartieri di cui noi abbiamo conosciuto il degrado e la possibile riconversione in aree turistiche. Si evince così una dicotomia apparentemente irrisolvibile.

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 427.

### 3. Dall'indagine di Ferrarotti allo studio sui quartieri delle aree industriali dismesse.

*Due aspetti, l'industriale e il turistico, determinano la "tipicità" della cittadina campana, a cui le statistiche assegnano il quarto posto nella regione per popolazione e il terzo come importanza industriale, turistica e commerciale, dopo Napoli e Salerno. Si intende non una "tipicità" esteriore, ma un insieme vivo di gruppi che, in modo costante, si appoggiano all'una o all'altra caratteristica della città, si differenziano per modi di pensare, per legami che li uniscono, per un insieme di principi morali e di complessi e radicati pregiudizi. Ma se "industria" e "turismo" sono le caratteristiche che colpiscono l'osservatore, è presente un'altra caratteristica non meno importante: la fertilità della terra, che fascia a semicerchio Castellammare e sulla quale per ragioni storiche, politiche ed economiche, sono cresciute in questi ultimi anni nuove strutture sociali con loro particolari interessi, contrasti e legami<sup>6</sup>.*

I dati di cui parla Ferrarotti sono relativi alla fine degli anni cinquanta e sono i presunti segnali dell'inarrestabile sviluppo che di lì a poco doveva necessariamente realizzarsi.

La piccola città ha realizzato il suo *salto storico* ed ha vissuto come del resto l'Italia tutta la grande trasformazione dell'industrializzazione matura. Quella realtà descritta dalla ricerca di Ferrarotti sembra, per certi versi, lontana e quasi legata ad un tempo mitico, quello della rinascita del secondo dopoguerra con il "boom" economico degli anni Sessanta di cui parleranno tutti i libri di storia. Quella ricerca era nata dalla necessità della dirigenza dell'allora *Navalmeccanica* di affrontare la nuova sfida economica dei cantieri navali stabiesi e di un loro possibile sviluppo. *Si trattava di cogliere e interpretare le ripercussioni umane, sia a livello degli individui che a quello delle organizzazioni della rappresentanza operaia (commissione interna e sindacato), determinate da un piano di ristrutturazione tecnica che la direzione centrale dell'IRI, aveva posto in atto valendosi della consulen-*

---

<sup>6</sup> F. Ferrarotti, *La piccola città*, Napoli, Liguori, 1960, pp. 47.

za di un esperto francese<sup>7</sup>. Inutile dire che il piano era fallito e la dirigenza cercava di comprenderne le cause. Ferrarotti segue una strada ben diversa e affronta il problema con una metodologia innovativa. *Si partì così in base ad una impostazione interdisciplinare che riservava agli psicologi l'approfondimento delle note caratteriologiche individuali dei singoli partecipanti al processo produttivo mentre veniva affidato alla squadra sociologica il compito di indagare sulle possibili contraddizioni o distorsioni della struttura produttiva dei Cantieri*<sup>8</sup>. Il suo studio ci ha fornito elementi di supporto significativo e di comprensione della cultura della città, che ci inducono ad una sempre più proficua contaminazione tra l'approccio sociologico e il sapere antropologico. La ricerca è ancora ampiamente condivisibile per il suo specifico impianto, come rapporto interpersonale, come indagine sull'ambiente; in modo particolare le biografie *non mirano ad altro che a fornire l'indispensabile materiale di prima mano, raccolto e trascritto a contatto diretto ...si tratta di un approccio che tende mediante il metodo dell'osservazione partecipante, alla formulazione di ipotesi di lavoro significative, da verificarsi quantitativamente sul piano empirico, sulla base di ampie ricerche di fondo*<sup>9</sup>. Il filo conduttore del lavoro di Ferrarotti conduceva all'identificazione di quei fattori di lacerazione tra l'antico tessuto culturale pre-operaio e post-contadino e la nuova cultura industriale, sullo sfondo della ricostruzione post-bellica. Il nostro filo conduce, dopo circa cinquant'anni ad un possibile ulteriore elemento di lacerazione tra una identità fieramente operaistica ed una dimensione postindustriale che si ancora non ha valori fondanti come quelli della ricostruzione, ma a quelli complessi, deboli e polverizzati della nostra civiltà postmoderna. Tuttavia elementi di continuità attraversano la cultura della città e dei suoi quartieri. Alcune ulteriori riflessioni sul peso della storia vanno riprese e ripensate anche alla luce della nostra ricerca. Una ricerca che ha utilizzato la metodologia del "ghetto approach" per poi essere integrata da strumenti me-

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 6

<sup>8</sup> Ivi, p. 7

<sup>9</sup> F. Ferrarotti, *La Piccola Città*, Napoli, Liguori, 1960, pp. 44, 46.

todologici quali quelli geertiani e dello strumento concettuale che si definisce della *home areas*, e che è nata anch'essa da una "nuova occasione" data a Castellammare. La periferia dei quartieri industriali della città, agli inizi degli anni novanta, entra a far parte, dopo una lunga e complessa trattativa con il governo, di "un'area di crisi". Vengono stipulati *contratti d'area* che dovrebbero consentire un rapido sviluppo ed una immediata riconversione delle zone in questione con forti investimenti di capitale pubblico e privato. Ovvero si tratta di realizzare e ripensare ad una nuova destinazione d'uso di quel lungo tratto di costa, a forte concentrazione industriale che dalla zona orientale di Napoli (acciaierie di Bagnoli) ha come limite opposto proprio Castellammare, e che diventerà per gli stabiesi l'area della Tess. A partire da questo quartiere ho "osservato" la mia città (sono stabiese e vivo in città) dopo cinquant'anni dall'esperienza sul campo di Ferrarotti, quartiere altrettanto significativo e legato ad un'altra possibilità di sviluppo. L'occasione, dunque, è stata quasi unica nel suo genere, lo sguardo antropologico dell'osservazione-partecipante necessario, affinché lo spazio urbano potesse diventare "luogo d'interpretazione", non più soltanto luogo fisico, ma percorso mentale. *La differenza tra una società tradizionale ed una moderna è di grado e non di natura . La società moderna si distingue da quella tradizionale per la diversa presenza e distribuzione delle sue località antropologiche, e principalmente per il modo diverso in cui questi luoghi si innestano nel complesso sistema delle interazioni, per il prevalere dell'uno o dell'altro tipo di interazioni, ma non per il mutare della natura dei rapporti . In ogni caso ci troviamo di fronte a ecosistemi antropici, a sistemi di relazioni, a equilibri funzionali fra "luoghi dell'interazione"*<sup>10</sup> La città è il luogo di produzione dei discorsi sul presente e l'antropologia odierna è figlia del tempo della città. La città come tribù può essere osservata non solo per studiare le minoranze emarginate, i microeventi della povertà urbana, ma anche classi agiate, la mentalità degli imprenditori e degli amministratori, utili a chiarire le possibili relazioni tra sistemi mentali e ambiente circostanti. Le suggestioni teoriche testé individuate si

---

<sup>10</sup> A.M. Sobrero, *Antropologia della città*, Roma, la Nuova Italia Scientifica, 1992, pag. 187.

sono concretizzate nella ricerca a partire dall'unità minima che è il quartiere in quella necessità di "circoscrivere il campo" e di "produrre semplificazione", che è ancora il compito dell'antropologia. Il quartiere è fortemente caratterizzato, dal punto di vista dell'utilizzo dello spazio, da quell'edilizia sociale che si è sviluppata a ridosso della fabbrica più importante, l'AVIS, o come comunemente viene chiamata in città, i cantieri metallurgici. I confini del quartiere si sono presentati *naturalmente* al nostro sguardo: da una parte la linea ferroviaria ed una serie di capannoni industriali dismessi, che precludono l'accesso alla costa e al mare irrimediabilmente inquinato, dall'altra l'entroterra agricolo e altre piccole aziende ed officine artigiane. Allo sguardo dell'osservatore esterno sono distinguibili gli edifici del quartiere per la loro inconfondibile struttura architettonica che li qualifica come costruzioni popolari. La necessità di individuare gli elementi caratterizzanti la cultura del quartiere nasce ora, finanziata dal Comune e dalla U.E, come allora per Ferrarotti, dal tentativo di voler realizzare una possibilità di sviluppo e riutilizzo delle aree che non venga dall'alto, che non segua direttrici macro economiche, ma che metta al primo posto l'elemento umano ed il suo autentico vissuto. L'imbroglio psicologico della identità napoletana-stabiese si è ripresentato, certo in elementi diversi e figli di altri tempi rispetto a quelli dell'osservatore-scrittore Viviani, ma altrettanto complessi. Nel quartiere resiste da una parte una vita autoreferenziale, (che confermerebbe la relazione tra sistemi mentali e ambiente circostante) legata agli antichi valori e ritmi di vita operistici degli anni Cinquanta, dall'altra una marginalità delle generazioni più giovani, che rifiutando in gran parte gli ideali precedenti, si affidano alla microdelinquenza, all'uso di sostanze stupefacenti come strumenti per ribadire la loro diversità, il "mettersi da parte" per segnalare una presenza, come avviene nella tipica cultura del "ghetto urbano". *Ma per Castellammare la stessa tradizionale connotazione operaistica è contraddistinta da una conflittualità ed una litigiosità che spesso nel suo passato antico e recente ha evidenziato tracce di movimentismo libertario e a tratti anarcoide*<sup>11</sup>. Tuttavia una conflittualità che non

<sup>11</sup> G. Galasso, *È di scena Castellammare*, da L'Espresso, 14 novembre 1971.

pregiudica quella voglia di comunità e di forte coesione all'interno del quartiere, con una propria scansione dei tempi, delle feste, dei luoghi d'incontro, delle iniziative laiche e religiose. L'approccio con il quartiere è stato empaticamente positivo, nonostante la morbosa curiosità suscitata in chi si sente oggetto di osservazione. Entrando nel quartiere si avverte la logica ispiratrice dei costruttori: prossimità asfissiante degli edifici che risultano divisi da stretti corridoi stradali, appartamenti angusti, dai soffitti bassi e con poca luce. Questa logica, implicava alla fine degli anni Cinquanta, quando furono costruiti questi edifici, una destinazione d'uso esclusivamente per gli operai, i quali, necessari allo sviluppo capitalistico, dovevano "elevarsi" e affrancarsi dallo stato di plebe, di contadini, di pescatori per essere "accolti", tollerati, sapientemente emarginati ai confini del tessuto urbano più antico della città. Ma se questo utilizzo dello spazio ha ribadito l'emarginazione verso l'esterno, nella vita del quartiere, la prossimità abitativa ha ripristinato una socialità "del vicolo" ed un senso di solidarietà assai forte che si manifesta in piccoli e grandi segnali. Ogni abitante è contraddistinto da un nomignolo, molti sono legati da vincoli di parentela, tanto da determinare considerevoli famiglie estese, elementi indubbi di continuità con quanto i personaggi di Viviani ci hanno raccontato. Il muro divisorio dai binari della linea ferroviaria, già più volte segnalato in queste pagine, è stato integrato in maniera singolare ai vissuti del quartiere, coniugando emarginazione ed appartenenza. Intorno al muro si è sviluppato un "gioco", reiterato dalle diverse generazioni che sono cresciute nel quartiere. Il "gioco consisteva, per i gruppi di ragazzi che si sono avvicendati nel tempo, nell'apertura di sistematiche "brecce" nel muro che aprivano un varco di accesso verso il mare, che le Ferrovie si affrettavano a richiudere per ovvie ragioni di sicurezza, ma di lì a poco riaperte con la complicità di tutti gli abitanti, la cui colletta dava l'opportunità di acquistare gli attrezzi per riaprire la breccia. Sembra quasi superfluo sottolineare il senso di chiusura verso l'esterno percepito in maniera trasversale da tutta la comunità, tanto che gli adulti, in quegli stessi anni (Sessanta e Settanta) portavano avanti proteste contro le diverse amministrazioni comunali per ottenere collegamenti più frequenti dei mezzi pubblici tra il centro cittadino e il quartiere. La fabbrica ha svolto e ancora svolge un ruolo ben preciso *come effetto-causa-effetto dei processi di omogeneizzazione-differenziazione all'interno*

*della città.* Intorno ad essa e dentro di essa si sono determinati spazi collettivi il cui uso ha strutturato bisogni, valori, esperienze condivise. Ma il quartiere ha perso questa sua specificità con la fine della produttività industriale di tipo moderno e la relativa chiusura della fabbrica, (le città postindustriali perdono quella definizione spaziale che ne delineava le zone e le funzioni ) ed allora il quartiere stabiese si sta privando di uno degli spazi collettivi più significativi e di quel forte senso di coesione che in parte ancora lo contraddistingue. Ascoltando oggi, coloro i quali erano bambini negli anni sessanta, si avverte il “peso” della fabbrica in ogni frammento del loro vissuto: le visite specialistiche volute dall’ambulatorio della fabbrica, le gite per i dipendenti, la colonia estiva, le feste, i regali. L’assistenzialismo paternalistico ha lasciato, comunque, negli adulti di oggi, al di là delle scelte politiche, un forte senso della solidarietà, che ancora sorprende. Tuttavia le interviste hanno evidenziato che esistono alcune differenze tra gli anziani e giovani, tra coloro che sono rimasti e coloro che sono usciti dal quartiere, pur mantenendo un forte legame con esso. La nuova periferia che si delinea non è più socialmente ed economicamente connotata ed è sempre più un concetto culturale che spaziale. Significativa in tal senso come forte residuo di appartenenza la compattezza “elettorale” del quartiere che elegge sempre colui che è individuato come autentico portavoce della comunità senza mediazioni di partito, ma attraverso una investitura empatica nel bene e nel male. Vedremo come ancora una volta attraverso le interviste questo elemento risulterà evidente

#### **4. Tra personaggi, interviste e lavoro sul campo.**

##### **Le interviste**

In conformità ad un approccio di tipo interpretativo le interviste di questa mia ricerca sono state condotte sulla base di elementi di trasversalità e rappresentatività della vita del quartiere e non solo in rapporto al dato statistico quantitativo degli intervistati. Il ruolo sociale dei ricercatori, la loro età, il loro sesso hanno determinato un tipo di rapporto empatico positivo, azzerando la forte diffidenza che naturalmente si instaura tra *lo stra-*

niero ed il gruppo che si vuole osservare. La simpatia che suscita un gruppo di giovani studenti, il rispetto dell'istituzione universitaria presso un certo tipo di proletariato sono stati gli elementi che hanno reso possibile tale incontro insieme ad un informatore efficace che ha agevolato la relazione proficua tra i due universi culturali. Gli intervistati rassicurati sul *chi sei? - da dove vieni? - che mestiere fai?* hanno significativamente dato vita, attraverso le loro brevi biografie alla dimensione più autentica della ricerca antropologica, fornendoci risposte ed aprendo significativi squarci sull'identità del quartiere. Esaminiamo più specificamente alcune tra queste interviste in relazione ad un altro elemento nella scelta del protagonisti delle interviste, ossia l'appartenenza. di alcuni degli intervistati ad una delle grandi famiglie estese che vivono nel quartiere, comparando varie fasce d'età. per percepirne i valori condivisi, i desideri, il mondo degli affetti, le frustrazioni, i disagi, la disgregazione sociale.

Le famiglie D\* e L\* arrivano nel quartiere nel momento della sua fondazione nel 1955. I ricordi di Franco, uno dei patriarchi della famiglia, concordano con quelli di Ignazio, poco più che un bambino in quegli anni, e di Giovanni che nasce nel '58. La prima cosa che viene detta da tutti è che *"non c'era niente"*, nessun negozio, le dune di sabbia ancora ben visibili, il centro della città un altro mondo, lontano, irraggiungibile, i generi alimentari arrivavano su di un carretto di legno; solo dopo alcuni anni ci saranno i primi negozi, ma solo per i generi di prima necessità, per tutto il resto si andava a Castellammare. Si radicava così nei primi abitanti, ma poi in tutti gli altri, quel senso profondo di diversità e di chiusura entro uno spazio fisico che delimitava un modo di essere, una diversità culturale, una marginalità sociale che impediva la fruizione di servizi, e la possibilità di svolgere adempimenti civici. Allora questo spazio fisico concepito da una logica economica ben precisa che delimitava le funzioni produttive verso un limen esterno al cuore socio-politico più antico e più consapevole, viene vissuto e addomesticato da questi pionieri, che disegnano spazi di aggregazione, credenze, relazioni feste ecc. I ricordi e le testimonianze si differenziano: *zio Franco*, come il nostro informatore Giovanni lo chiama, è stato protagonista dell'ascesa della classe operaia in città della sua massima affermazione nel secondo dopoguerra; segretario della sezione del partito comunista del quartiere che, come ci tiene a sottolineare, nasce prima del-



la chiesa. Ha vissuto la sua vita tra fabbrica, riunioni politiche, battaglie per ottenere servizi e collegamenti per il quartiere. La sezione del partito e l'organizzazione che ne deriva diventa così l'identità rassicurante che tuttavia ratifica attraverso un domestico concetto di lotta di classe, la propria diversità ed estraneità dal resto della città.

L'altro luogo di vissuto pubblico è, per ogni comunità urbana o rurale che sia, la chiesa. Nel nostro caso assume connotazioni assai diverse. L'intervista al parroco evidenzia una marginalità nella marginalità, emerge il rammarico verso i possibili parrocchiani che "si vergognano" di entrare in chiesa, che vivono la festa religiosa solo nell'accezione popolare e laica dell'avvenimento, chiedendogli, al massimo, un suo maggiore impegno per realizzare la festa e non per vivere consapevolmente un percorso spirituale di autentica religiosità cristiana come invece il parroco auspicherebbe. Le vicende di Ignazio esprimono compiutamente il percorso di una intera generazione che, alla fine degli anni settanta, paga in prima persona il prezzo della politica economica di quegli anni, con la perdita del posto di lavoro, evidente sintomo della crisi strutturale che investirà tutto il settore produttivo industriale. Dalle sue parole si ricostruiscono, lasciando fluire i suoi ricordi, le vicende degli operai di quelle fabbriche, si sentono ancora il rumore dei macchinari e le voci concitate al cambio dei turni. Ignazio raccoglie, mentre attraversiamo i capannoni, ormai spettri di una archeologia industriale di fine millennio, un bullone arrugginito dal tempo, indicando con orgoglio il modello e l'estrema funzionalità del pezzo. Tonino rappresenta l'ultima generazione che abbiamo considerato. Appartiene a quella fascia d'età tra i venti e i trenta, troppo giovane per aver vissuto le rivendicazioni operaie più antiche, ma abbastanza adulto da poter essere già consigliere comunale da due legislature, il più giovane eletto in un consiglio comunale, attualmente diventato consigliere regionale della Campania. Pur non facendo parte della grande famiglia del quartiere è stato in qualche modo adottato ed investito dall'intero quartiere, diventandone portavoce con energia e senso di responsabilità. I suoi ricordi sono diversi, ma i giochi, le guerre tra bande, la ferrovia sono ancora ricorrenti. Il terremoto dell'80 segna una data importante così come il frequentare il liceo scientifico con la partecipazione agli organi di rappresentanza della stessa scuola. Il suo uscire fuori dallo spazio fisico-simbolico del quartiere non ha signi-

ficato l'aver abbandonato i valori e il senso forte d'appartenenza che lo fa essere il figlio di tutti nel quartiere, quando lo incontrano ci sono baci, abbracci, l'orgoglio quasi genitoriale di aver scelto qualcuno che ha studiato, ma che conosce i problemi del quartiere e può esporli nell'assemblea comunale. Il riscatto e il sintomo di un percorso di superamento della marginalità sembra avviato anche se tutto interno ad una forte cultura di appartenenza che persiste alla sua maniera rielaborando i vecchi valori e producendo una nuova identità.

Le biografie delineate da Ferrarotti erano espressione dell'altro e più antico quartiere, quello del porto e dei cantieri navali invece che metallurgici. Storie drammatiche il più delle volte raccolte con difficoltà da quella équipe come ricorda lo stesso Ferrarotti: *una squadra di ricerca alle prime armi, generosa e un poco spaesata, quasi sorpresa di trovarsi nel Sud, accampata all'Albergo Elisabetta sospeso a picco sui Cantieri, in fondo ricercatori sullo stesso piano, dal punto di vista esistenziale reale, della popolazione che si apprestavano a interrogare, dentro e fuori i luoghi di lavoro; la stessa ingenuità metodologica li rende nello stesso tempo più vulnerabili ma anche più disposti, almeno nelle intenzioni, alla ricerca come rapporto interpersonale, a due vie. Facevo ricorso alla bassa forza locale (maestre e assistenti sociali) solo per le interviste "volanti", o non strutturate, nel cantiere perché i miei giovanotti borghesi di Firenze non riuscivano a parlare con la classe operaia. Si scusavano dicendo di non capire il dialetto stabiese. In realtà erano bloccati dal salto di classe, paralizzati dalle buone maniere assorbite nel corso di una precoce socializzazione straordinariamente "civile"*<sup>12</sup>. La lunga citazione restituisce tutte difficoltà, le scelte teoriche, le modalità di lavoro. Bervi biografie di una comunità meridionale, recita il sottotitolo del libro, una umanità di lavoratori a giornata, disoccupati, piccoli artigiani, fieri operai, contadini. La biografia di Gennaro M. classe 99, la famosa classe di ferro, e del Piave riprende proprio quei legami tra vecchi e nuovi quartieri, tra guerre mondiali ed emigrazione in Sud America, tra tradizione e nuova industrializzazione. È uno di quei primi operai che

---

<sup>12</sup> F. Ferrarotti, *La piccola città*, Napoli, Liguori, Ed. 1960, Prefazione alla seconda edizione p. 7.

nel 1951 va ad abitare nel primo lotto di case INA-CMI. e così le descrive: *non c'erano e ancora non ci sono, fognature: vi erano dei pozzi assorbenti, che facevano tutto fuor che assorbire. Dopo un po' di tempo da questi pozzi incominciarono a fuoriuscire tonnellate di sporcizia che si andò espandendo tra gli spazi vuoti che separavano i caseggiati, i quali erano privi, tutto intorno di qualsiasi tipo di marciapiede. Le case erano giorno e notte immerse nel lezzo insopportabile di questa sporcizia. L'appartamento mancava di cucina, non aveva alcun appoggio di cucina, nessuna cappa per il tiraggio, di modo che quando si cucinava, la casa si riempiva di vapore acqueo che aumentava l'umidità generale. Ora nel 1958, a questi due iniziali caseggiati sono stati aggiunti altri lotti e qui vivono un centinaio di famiglie e più. I pozzi sono stati aggiustati e i tiraggi delle cucine, almeno in buona parte, sono stati messi... Non 'è illuminazione esterna, queste case INA dei CMI (cantieri metallurgici italiani) sono oltre la periferia di Castellammare. Non c'è telefono, non c'è niente e come se noi non fossimo cittadini di Castellammare, ma cittadini dell'Ina-casa<sup>13</sup>. Perfettamente comparabile con le interviste di circa cinquant'anni dopo, Gennaro sintetizza e dà un'istantanea fotografica che forse è migliore dei nostri filmati girati nello stesso quartiere. Chiarisce attraverso le scelte e gli avvenimenti della sua vita i cambiamenti e le radici della città. Nostalgie, amori, legami familiari è ancora e di nuovo, il guazzabuglio della napoletanità-stabiese. Così è per il contadino-operaio, così per il comunista, per alcune ragazze intervistate con discrezione e pudore, che segnalano differenze di genere ed una diversità nella diversità. Storie di vita inscritte tra le guerre e i cambiamenti socio-economici che, per dirla ancora con Ferrarotti, mettono in luce come *il cittadino stabiese di quegli anni riconosce il fatto nuovo della città,....la concentrazione di potere legata al nuovo processo industriale, che si pone in alternativa ai vecchi poteri tradizionali. Ma è una alternativa che tende a dissolversi nel compromesso tra vecchie e nuove élites.....tutto si riduca alla conservazione dello status quo. È un conflitto che tiene sospeso lo stabiese tra due modi di vita e i contrapposti sistemi di valori su cui si**

---

<sup>13</sup> Ivi, p.138.

*fondano. Il destino della città - il suo sviluppo o la sua involuzione- dipendono da una soluzione positiva di questo conflitto*<sup>14</sup>. Certamente, aggiungiamo noi, la risoluzione non è stata positiva, processi involutivi sono in atto e il conflitto, ripresentatosi in questi anni in forme diverse, non è stato risolto. Identità, dunque, in bilico tra tradizione, innovazione e processi della nuova complessità. Lo stabiense Viviani ci restituisce altri elementi che da etnografo inconsapevole seppure con sguardo emico, continuano ad essere significativi. *Padroni di barche* con i suoi personaggi esprime in altro modo una tipologia stabiense che continua ad essere presente. La fiera-za di essere parte della tradizione cantieristica stabiense che un operaio esclama in: frasi dialettali divenute patrimonio comune :- *Proprio! Ogne varo uno meglio 'e n'ato! Na muntagna 'e chella ca scenne a mmare comm' a na pagliuchella 'n copp'a nu felillo d'acqua! .....*Gli operai-personaggi esprimono la stessa fiera-za e lo stesso senso di appartenenza evidenziati nelle interviste, così come gli scaricanti sono litigiosi e poco consapevoli delle nuove possibilità lavorative. I valori familiari sono fortemante espressi dalle donne presenti nella commedia e da particolari auguri che vengono rivolti alla coppia che sta per sposarsi: *-Io aggiu fatto chello che me dettava 'a cuscienza! (Mostrando Teresina e Catellino che si sono strette le mani) 'O riesto 'o farranno lloro! Varche! Varche! E figlie assaie!* Ancora significativa una ennesima relazione emotiva con il mare: *.....ma nuie simmo figlie d' 'o mare; e 'o mare è traditore.* Luogo comune sedimentato e caro alla mentalità stabiense come alcuni valori sociali espressi in un'altra battuta efficace della commedia: *Catiello E allora? No, niente scandalo! Sentimenti superiori ce lo vietano. Tuo figlio, mia figlia. 'O matrimonio,? o cummercio. E comme starriemo a cuntatto cu'a ggente, si nun ce rispetta?* Personaggi che sono persone e che testimoniano realtà di vissuto come nella battuta finale che ogni stabiense può sottoscrivere ancora oggi: *Catiello - Nun te piglia' collera. ( sorride) Cu tanta acqua ca tenimmo, pecchè farce sangue acido?*

---

<sup>14</sup> *Ivi*,p.134

<sup>15</sup> R. Viviani, *Teatro*, vol. VI, (a cura di) A. Lezza e P. Scialò, Napoli, Guida Ed. pp. 444.

## **5. La città desiderata, progettata, ma mai realizzata: la lunga vicenda del piano regolatore.**

Dopo il secondo dopoguerra, la città persegue una ricostruzione schizofrenica: da un lato insegue il sogno di mantenere la sua specificità di stazione climatico-termale e di centro turistico di ampia rilevanza, dall'altro la vocazione verso una industrializzazione sempre più legata ai settori metallurgici e meccanici. Si fa strada l'esigenza di definire un piano di sviluppo organico che razionalizzi il territorio urbano, le varie amministrazioni comunali tentano di affrontare il problema di una pianificazione territoriale e solo dopo alcuni decenni si concretizza la possibilità di un piano regolatore affidato all'architetto, urbanista prof. Beguinot. Lo studio, un ulteriore punto di osservazione della vita di questa piccola città, delle direttrici teoriche di tale piano, ci ha offerto la possibilità di comprendere le relazioni tra lo spazio vissuto e quello desiderato tra economia, ecologia e politica alle soglie degli anni settanta. Dopo furiose battaglie politiche il piano viene approvato solo nel 1970. I suoi punti essenziali, al di là di lungimiranti, anche se avveniristiche, ipotesi di trasformazioni relative al lungomare e all'asse viario, oggi totalmente disattese, sono la dettagliata individuazione territoriale stabiese come luogo d'incontro e di articolazione di tre distinte direttrici di sviluppo urbanistico: la valle del Sarno, la conurbazione vesuviana e la penisola sorrentina. Da questo assetto territoriale si definiscono le diverse direttrici dello sviluppo della città: 1) quella industriale, come naturale esito dell'hinterland sarnese 2) la qualità urbana e la densità di popolazione, derivanti dalla conurbazione vesuviana 3) i caratteri curativi e turistici, tipici della costa sorrentina. Da questo presupposto il piano regolatore si qualificava come un piano di razionalizzazione dell'insediamento costiero e di quello collinare con poli infrastrutturali che ne elevassero il tono urbano e ne migliorassero la qualità edilizia, mentre tra l'uno e l'altro si sarebbe inserita una fascia di verde protettivo a tutela del paesaggio e della zona archeologica. Si configurava in quell'ipotesi uno sviluppo urbano che si è poi rivelato inconsistente, poiché nessuna delle ipotesi di sviluppo previste si è realizzata. Il superamento del degrado urbano, obiettivo centrale di cui parlava il piano non è avvenuto. Lo specifico dello sviluppo industriale veniva individuato nell'area del "nostro" quartiere

CMI, destinata, nella logica dello sviluppo di quegli anni, ad un ulteriore sviluppo. L'agglomerato industriale di foce Sarno, come veniva definito, avrebbe dovuto assorbire le eccedenze della manodopera dei comuni industriali e dei comuni agricoli della fascia pedemontana della Valle, in via di rapida qualificazione e di accentuata promozione sociale. Resta da sottolineare ancora qualche elemento, per esempio l'uso ottimale delle risorse paesistico-culturali, dove per ottimale è da intendersi, come viene specificato, "quell'uso mediante il quale le attività che utilizzano le risorse naturali si dimensionano in rapporto ad esse, senza alterarne i caratteri morfologici e senza indurre fenomeni di addensamento incompatibili con l'effettivo godimento delle risorse stesse"<sup>16</sup>. Il piano individuava così una logica congruenza con una pianificazione territoriale, ma anche l'aderenza alle strutture ambientali esistenti. Era inoltre già ben presente l'impossibilità di una piena fruibilità delle risorse, in particolare l'accesso al mare, sia da parte settentrionale, dove il territorio comunale è caratterizzato da un'ampia fascia costiera sottratta al pubblico godimento dalle industrie insediative, sia dalla parte sud-occidentale, per la costa alta e rocciosa. Ma alle valide e significative riflessioni sulla città si coniugava la concezione, figlia di quegli anni, di uno sviluppo industriale che era ancora legato agli interventi straordinari ed ad una teoria economica ben radicata negli estensori del piano. In tal senso si ribadiva che "lo stadio di sviluppo in cui si trova il nostro Mezzogiorno- ed in particolare l'area napoletana non è tale da consentire ancora lo slittamento verso forme di economia post-industriale: per cui un regresso nella industrializzazione è un fenomeno ritardante dello sviluppo economico e civile del territorio e come tale va contrastato con opportuni provvedimenti, non ultimo agevolazioni per nuovi insediamenti industriali". Il quartiere, dunque, anche in questo piano regolatore era perfettamente inserito secondo i canoni per cui era stato di fatto concepito, semplice dormitorio su quelle dune di sabbia che nei ricordi dei primi abitanti del quartiere sono ancora ben presenti. *Bisogna che si capisca se il pia-*

---

<sup>16</sup> A. Beguinot, *Proposta di piano regolatore della città di Castellammare di Stabia*, Archivio del comune di Castellammre, 1970, p. 10.

*no regolatore era sbagliato o se è stato disatteso.* La città non ha mai realizzato quelle che erano le direttive di sviluppo del piano, ha continuato a crescere in maniera disarticolata, a disgregare quegli elementi caratterizzanti il suo territorio in maniera schizofrenica, producendo disagio urbano e mancato senso di appartenenza. Le varie zone della città si sono ripiegate su se stesse senza più promuovere elementi di potenziamento di quello sviluppo efficace e sostenibile che poteva realizzare il sogno di una vivibilità autentica e condivisa.

A distanza di alcuni decenni il nuovo documento programmatico di politica urbanistica del Comune di Castellammare in relazione alla vicenda dei contratti d'area, nel quale è inserita l'ipotesi dell'architetto Fuksas, ripropone il discorso del riassetto urbano, della ridefinizione delle destinazioni d'uso delle aree industriali, della bonifica dei quartieri, compreso quello dei C.M.I. Ancora una volta è l'idea di sviluppo, questa volta legata più organicamente al concetto di postmodernità, a dettare le regole e le direttrici dello sviluppo stesso. Nonostante lo stesso Fuksas abbia più volte sottolineato l'importanza della condivisione della gente nell'operazione di riassetto e riutilizzo, in questa nuova ipotesi sembra vincere una idealità progettuale, simile al vecchio piano Beughuinot, che resta lontana dalle vere richieste della gente, aumentando quel senso di "spaesamento" caratteristico delle operazioni di riorganizzazione territoriale ed economica a tappe forzate.

Le caratteristiche dell'intervento puntano su tre elementi fondamentali:

1. Rilancio delle Nuove Terme, attraverso il potenziamento delle strutture di accoglienza e dei servizi, recupero del relativo parco, collegamento con il centro cittadino e l'area Archeologica.

2. Recupero dell'intera fascia costiera e degli accessi a mare, potenziamento dei collegamenti con il centro cittadino, attrezzature per gli stabilimenti termali e balneari. Recupero della fascia litorale nord, riconversione da polo industriale a polo turistico.

3. Riqualficazione dell'intera area e riconnessione alla città, boulevard attrezzato, tram, pista ciclabile e percorsi pedonali, attrezzature per il nuovo porto turistico. Nella proposta Fuksas c'è un punto fondamentale, fortemente condiviso dagli abitanti del quartiere, quello della linea ferroviaria che come recita la relazione generale "determina un isolamento della fascia costiera dal resto del tessuto urbano, creando una zona degradata e priva

di attrezzature. "Il tratto ferroviario dovrebbe costituire una cerniera garantita dalla riconversione di quest'ultimo in tratto tranviario. Non si presenterà più la barriera costituita dal muro della ferrovia, il parco binari ed il passaggio a livello, bensì si potrà usufruire di un tram che accompagni il cittadino per la città con varie fermate, rispettando gli eventi dei singoli luoghi". Ma in altri punti del piano la pianificazione dello sviluppo inteso solo come logica di economicismo riprende quota con l'idea di un porto turistico esclusivo, ma ghezzante per gli abitanti delle zone limitrofe.

## **6. Per una ridefinizione**

Ricostruire la città attraverso i tasselli che abbiamo tentato di definire attraverso spazi e tempi diversi è operazione assai difficile, un "crashed glass" che ne restituisce aspetti, credenze, modalità di comunicazione, aspirazioni.

Il quartiere CMI è un esempio di ghetto urbano nell'accezione attuale comune alle società complesse.

Da un punto di vista demografico, non c'è stato un rilevante incremento demografico dagli Cinquanta, momento in cui il quartiere si costituiva, ad oggi. Nel corso degli anni cresciuti i nuclei familiari, frutto della stabilità del sistema della parentela che radica una comunità. Le fabbriche quelle dismesse e non hanno dato l'identità al quartiere per cui la vita della fabbrica ed i tempi ad essa legati hanno scandito la vita degli abitanti del quartiere. L'utilizzo dello spazio all'interno del quartiere è polarizzato da due punti fondamentali, seppure svuotati in gran parte di senso rispetto agli anni cinquanta, la sezione dei D.S. e la Chiesa. Sono sedimentati sia i valori del proletariato laico di tradizione socialista sia di quello cattolico. Un ghetto che percepisce la sua divisione dal resto della città attraverso il limite spaziale e simbolico dei binari, barriera che ha radicato la preclusione sia al mare che al centro urbano. Il microcosmo preso in esame ribadisce la dinamica di una comunità come quella stabiese e la ricostruisce seppure in un segmento più limitato, ma paragonabile al quartiere di "padroni di barche" e dei cantieri navali di Ferrarotti. La comparazione è legittima anche perché quando viene fondato il nuovo quartiere i nuovi abitanti



“emigrano” in gran parte dalle zone di cui parlano Viviani e Ferrarotti. Le trasformazioni socio-economiche inducono al trasferimento di molti stabiesi dall'antico cuore della città alle nuove zone con l'inevitabile spostamento della loro cultura, e del loro modo di stare al mondo. Le interviste hanno però rilevato una differente percezione dell'elemento mare che non viene percepito come dentro la propria identità, ma nel nuovo quartiere, è diventato quasi invisibile e fuori dalle abitudini e dai vissuti. L'acqua è ormai solo veleno e inquinamento (la foce del Sarno che sfocia in quella zona è quella del fiume più inquinato d'Europa)

Resta invece la forte condivisione dei valori della solidarietà caratteristici di una comunità manifestati attraverso l'utilizzo dello spazio centrale del quartiere, la piccola piazza, dove tutti gli abitanti presenziano alle feste, (più laiche che religiose) ai comizi elettorali, alle esequie, e ad ogni altro evento. Le interviste fatte alle grandi famiglie estese, che costituiscono il campione preso in esame, confermano gli elementi culturali costitutivi delle piccole comunità, quel microcosmo che si ridefinisce anche sulla base delle trasformazioni del tessuto urbano socio-economico. Così, se è vero che alla fine degli anni cinquanta, le tradizioni, le modalità di comunicazione, i feticci e le dinamiche di utilizzo del tempo e dello svago erano improntate a quanto era sedimentato nella tradizione stabiese, oggi il quartiere vive uno spaesamento prodotto dalla definitiva crisi dell'economia capitalistica -industriale tradizionale. Gli anziani e i quarantenni nelle loro risposte evidenziano il nostalgico legame a quei valori passati; le giovani generazioni (20/30 anni) avvertono il legame forte con il vissuto del quartiere, i giochi infantili, il gioco della breccia nel muro della ferrovia, le iniziative sportive, il festival dell'Unità, ma non riescono a condividere fino in fondo la tradizione che, quindi, vogliono cambiare. Durante gli anni Ottanta (il terremoto segna uno spartiacque importante) il quartiere, insieme a tutta la città, ripiega su se stesso, avviandosi ad una profonda crisi, che si aggraverà ulteriormente nella seconda metà degli anni novanta, conservando in maniera ambivalente la propria identità. Il progetto della riconversione delle aree industriali, in un porto turistico iper-attrezzato per un uso esclusivo da turismo d'élite non è certo condiviso. Tutti gli abitanti sono convinti della necessità del cambiamento, ma temono di essere esclusi da ciò che accadrà “davanti a loro” lungo il litorale e ipotizzano di fatto una condizione simile

a quella delle “favelas” sud-americane come risultato di uno sviluppo disarticolato e lontano dalla loro realtà. Ancora una volta questa *piccola città* vive una condizione di profonda frammentazione delle sue varie anime: poco integrata tra le varie possibilità di sviluppo, città di confine (ultima cittadina della conurbazione napoletana, prima tappa della penisola sorrentina) città protettrice dei forestieri, accogliente, ma litigiosa, protestataria e rivoltosa vive il suo passato in maniera nostalgica tra mare, binari, fierezza operaia, piccolo snobismo da intellettuali di provincia. Piccola città, grandi aspirazioni, poco senso di appartenenza, degrado urbano e morale anche per una camorra che non rinuncia alla sua ingerenza. Ma anche città in cui il provincialismo e l'individualismo producono personalità eclettiche come quella di Viviani, capace di analisi ai limiti della crudeltà, o di Annibale Ruccello, nuovo esempio di drammaturgia stabiese e italiana, che ha coniugato la sua formazione iniziale, rigorosamente antropologica, con la successiva produzione teatrale. Altri capitoli si aprono per una ulteriore ridefinizione della città che naturalmente continua a riscrivere se stessa.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Augè M., *Non luoghi*, Milano, Elèutera, 1996.
- Bettini V., *Elementi di ecologia urbana*, Torino, Einaudi, 1996.
- Bianco C., *Dall'evento al documento*, Roma, CISU, 1994.
- Bourdieu P., *Esquisse d'une theorie de la pratique, procède de trois études d'eyhnologie kabilie*. 1972, trad. ingl. Outline of a Theory of Practice, 1977, Cambridge University Press.
- Bourdieu P., *Risposte. Per un Antropologia riflessiva*, Torino, Bollati, Boringhieri, 1992.
- Canevacci M., *La città polifonica*, Roma, Edizioni Seam, 1993.
- Castells, M., Cherk, E., Godard F., Mehl, D., *Movimenti sociali urbani*, Milano, Feltrinelli Economica, 1977.
- Clifford J., Marcus G.E, *Scrivere le culture*, Roma, Meltemi, 1986.
- Daniel E. V., Crushed glass, or, is There a Counterpoint to Culture? in *Culture/ contexture*, University of California Press 1996.
- Del Lago A., *I nostri riti quotidiani*, Genova, Costa e Nolan, 1995.
- Goode J., Il Paradigma elusivo. L'antropologia urbana in America in *La Ricerca Folklorica* n. 20 pp 75-82,1992.
- Hannerz U., *Exploring the City: Inquiries Toward an Urban Anthropology*. Columbia University Press. 1980, trad. ital., *Esplorando la città*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Pitto C., *Antropologia Urbana. Programmi, ricerche e strategie*, Milano, Feltrinelli, 1980.
- Southall A., *Urban Anthropology. Cross cultural studi e soforbanization*, New, York, Oxford University Press, 1973.
- Luhmann N., *Osservazioni sul moderno*, Roma, Armando editore, 1995.
- Scafoglio D., *Antropologia e letteratura*, Salerno, Gentile Editore, 1996-2002.
- Scafoglio D., *Contesti culturali e Scambi verbali nella Napoli contemporanea*, Salerno, Gentile Editore, 1996.

Sombrero A.M., *Antropologia della città*, Roma, La Nuova Italia Scientifica. 1992.

Wirth L, *L'Urbanesimo come modo di vita*, trad it. in Martinelli, Città e Campagna. La sociologia urbana e rurale, Napoli, Liguori, 1981.